

**IL**  **MATTINO**

avellino@ilmattino.it  
fax 0825 697142

# Avellino

17 febbraio 2015  
Martedì

Fondatori dell'Ordine  
dei Servi della B.V. Maria  
Nubi di passaggio

12°

7°



# Le radici di una città e l'identità negli odori

**Pino Bartoli**

**È** evidente. Avellino è stata contagiata dalla globalizzazione, da quel fenomeno che uniforma i saperi, le abitudini, il modo di pensare. Il processo è stato lento ma inesorabile e, per la scarsa resistenza culturale del soggetto colpito, non evitabile. Ho parlato di contagio perché è una malattia. Avanza e si diffonde come un'epidemia. Colpisce i sensi. Acceca, toglie la voce, rende sordi annulla le capacità olfattive e uniforma il gusto. Chi ne è colpito viene proiettato in uno spazio che pensa di riconoscere e di possedere e che invece, proprio perché è di tutti, finisce per non appartenere a nessuno. A parte l'evidente presenza di cani la città sembra il Terminal di un aeroporto, fatto per chi è di passaggio. Trovi architetture di sole facciate che offrono ambienti di comodo, negozi dove il cliente è un'occasione e non una risorsa, locali di ristoro che servono pietanze precotte e con lo stesso sapore. Chi vive in uno spazio simile non lo sente suo e lo gestisce proprio come gli avellinesi gestiscono la loro città. In attesa di volare via la usano, la sporcano, la deturpano, la mortificano continuamente. I primi a perdere i sensi sono gli Eletti, gli Unti, i Maggiorenti che parlano e dicendo sempre le stesse cose non dicono niente, guardano verso spazi immaginati e non vedono la bruttura del non finito e della precarietà che sta loro intorno, ascoltano le parole di consiglieri improbabili e non sentono le voci di chi manifesta un disagio reale.

L'ultimo senso che è stato assalito qui a Avellino è l'olfatto e di conseguenza il gusto. Dall'inizio dei Platani e fino a Piazza Libertà ti muovi in un'atmosfera impregnata dallo stesso identico untuoso effluvio di fritto, lo stesso che puoi sentire in tanti altri posti al mondo, anche in città grandi e importanti che però, grazie alla loro storia e ai loro monumenti, riescono a far prevalere la propria identità. Per i centri come il nostro il contagio è micidiale. Significa perdere l'anima. E così, muovendoti in questa aura untuosa non senti più gli odori accattivanti e tentatori delle pasticcerie che ancora sopravvivono o l'aroma dei caffè.

**> Segue a pag. 29**

# Quanti gli odori che mancano all'appello della memoria

**Pino Bartoli**

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Ma quanti ne mancano di odori all'appello della memoria. Bisognerebbe avere la penna di Brunella Sacchetti, bravissima e carissima collega, per descriverli tutti, come ha fatto scrivendo di giardini reali immaginari e letterari in occasione della presentazione de «Il Giardino degli odori» nel Carcere Borbonico. Poveri odori, per salvarli li hanno messi in carcere. Brunella, dicevo, ci racconterebbe del caldo odore delle noccioline americane appena tostate da Nicola 'o razzi muzzo fore 'o llargo, o del baccalà sul Carmine o, e questo era esclusivamente avellinese, di quello che si coglieva all'inizio di via Ferriera, dove si incontrava la puzza di trippa proveniente dal vicolo re

carnacottari (quello che oggi la toponomastica individua con un pomposo Via Sant'Anna) con l'afrore del dopo barba «Classico ducale» destinato ai clienti importanti del Salone da Alisandro 'o capocchione. So che i puristi arricceranno il naso ma se avessi scritto Nicola Braccio Mozzo e Alessandro Testa Grossa qualcuno avrebbe potuto confondere Avellino di una volta con un villaggio di Pellerossa. E invece no, era una cittadina dignitosa abitata da gente che celebrava i suoi riti e curava i suoi spazi con amore, che non imbrattava, non appiccicava gomme masticate ovunque, non mostrava la volgarità maleodorante che oramai dilaga e che qualcuno preferisce alla puzza di trippa e baccalà per il semplice fatto che è moderna e universale.